

LO SCENARIO

## Ecco perché bisogna favorire le innovazioni

FAREED ZAKARIA

**L** MONDO in questi giorni guarda con ammirazione agli Stati Uniti. Recentemente sono stato in Europa e in Asia e non ho fatto altro che sentire elogi della capacità d'innovazione e dello spirito imprenditoriale del nostro Paese. Ma una serie di nuovi studi sembra indicare che esempi sfavillanti come Facebook, Snapchat e Uber sono ingannevoli. La realtà è che l'innovazione in America sta segnando il passo.

«Negli ultimi trent'anni, il tasso di formazione di start-up negli Stati Uniti è notevolmente rallentato e ora nel settore tecnologico a dominare la scena sono aziende più "anziane", scrive Robert Litan sull'ultimo numero di *Foreign Affairs*. Nel 1978 le start-up — le aziende con meno di un anno di vita — rappresentavano quasi il 15 per cento di tutte le aziende statunitensi. Ma nel 2011 questa percentuale era precipitata all'8 per cento. «Per la prima volta in trent'anni le aziende che hanno chiuso sono più numerose di quelle che hanno aperto», osserva Litan. Le aziende americane cominciano anche a invecchiare. Litan fa notare che «la percentuale di aziende statunitensi considerate mature, cioè con almeno 16 anni di età, è salita dal 23 per cento del totale del 1992 al 34 per cento del 2011». Il problema di questa tendenza sta nel fatto che le aziende "anziane" storicamente sono più avverse al rischio, più rigide e progressivamente meno innovative di quelle "giovani".

Le soluzioni proposte da Litan sono sensate e trasversali: lasciamo entrare un maggior numero di immigrati qualificati; rivediamo periodicamente e snelliamo le normative che rendono difficile per il cittadino medio creare una nuova impresa; facilitiamo le procedure per trovare persone disposte a finanziare la propria idea su Internet; manteniamo un accesso pressoché universale alle cure sanitarie, in modo che una persona che sta pensando di lasciare un'azienda consolidata per fondarne una sua non sia trattenuta dal timore di perdere l'accesso alle cure mediche.

L'innovazione è legata allo spirito imprenditoriale, ma anche alla tecnologia. E ci sono alcuni, come l'imprenditore miliardario Peter Thiel, che sostengono che in realtà, nonostante tutto quello che si sente dire, non viviamo in un'epoca innovativa. La Founders Fund, la società di *venture capital* di Thiel, lo dice in modo conciso ed efficace: «Sognavamo le macchine volanti e ci ritroviamo con 140 caratteri» (allusione a Twitter). A mio parere i dati indicano che l'informatica sta trasformando completamente settori come la sanità e l'istruzione. Ma la mia preoccupazione nasce dal fatto che il progresso dell'informatica è stato il risultato di molti anni di investimenti. In questo momento ci stiamo godendo i frutti di quanto seminato, ma non stiamo gettando le basi per le prossime grandi rivoluzioni tecnologiche.

Se andate a chiedere a quelli della Silicon Valley cos'è che la fa funzionare, sentirete tante risposte diverse: la possibilità di fallire, la mancanza di gerarchia, la cultura della concorrenza. Ma una cosa che quasi nessuno menziona è lo Stato. Eppure le origini della Silicon Valley sono profondamente legate ai finanziamenti pubblici. Negli Anni '50 e '60 c'erano tutti quegli ingegneri in California perché erano stati attirati lì dalle aziende della Difesa. Quasi tutte le leggen-



**L'AUTORE**  
Fareed Zakaria,  
nota firma di *Time*  
e *Washington Post*  
e autore di best-seller  
internazionali

darie start-up che hanno alimentato la rivoluzione informatica — la Fairchild Semiconductor, l'Intel — decollarono in larga misura grazie al fatto che le forze armate, e successivamente la Nasa, compravano i loro prodotti fino al momento in cui non diventavano sufficientemente economici e accessibili da poter essere commercializzati per il grande pubblico. Il Gps fu sviluppato per le forze armate.

E poi c'erano i finanziamenti pubblici per la ricerca. Il mio esempio preferito è tratto dal libro di Walter Isaacson, *Gli innovatori: storia di chi ha preceduto e accompagnato Steve Jobs nella rivoluzione digitale*: negli Anni '50 il Governo americano finanziò un progetto al Lincoln Laboratory del Mit per trovare modi che consentissero agli esseri umani di «interagire in modo più intuitivo con i computer». Isaacson segue le orme di questo progetto, che conducono agli schermi user-friendly dei nostri giorni e all'Arpanet, il precursore di Internet.

Sui finanziamenti federali per la ricerca e sviluppo di tecnologie di base dovrebbe esserci un ampio consenso. Eppure i fondi sono scesi ai livelli più bassi da quarant'anni a questa parte, in rapporto al Pil. Intanto il resto del mondo sta colmando il distacco, quanto a spirito imprenditoriale e ricerca. In Svezia, in Israele, a Pechino e a Bangalore sta emergendo un'autentica cultura delle start-up, e la Cina si avvia a sorpassare gli Stati Uniti quanto a spesa per ricerca e sviluppo.

Ma c'è speranza. Ajay Piramal, un brillante uomo d'affari indiano, mi ha detto: «Secondo me una delle ragioni dello straordinario successo degli Stati Uniti è la loro capacità di criticarsi costantemente. Tutte queste critiche impediscono di adagiarsi sugli allori». Se gli stranieri oggi elogiano l'innovazione americana, gli americani farebbero bene a fare in modo che l'innovazione ci sia anche domani.

© *Washington Post*

(Traduzione di Fabio Galimberti)

